

Linguist(ic)a in cerca d'identità

Nunzio LA FAUCI
Universität Zürich

Résumé : Qu'est-ce qu'une identité linguistique? Dans le sillage de Ferdinand de Saussure, cet article répond tout simplement qu'elle n'est qu'un «point de jonction» et que la méthode apte à déterminer n'importe quelle identité linguistique ne consiste que dans l'identification des rapports syntagmatiques et paradigmatiques qui la qualifient. C'est d'ailleurs précisément par cette méthode que le locuteur trouve et reconnaît, le long de son *Erlebnis*, les identités linguistiques, comme elles se font jour dans l'expression d'autrui et dans la sienne, et nullement par la panoplie doctrinale de la terminologie linguistique (dont Saussure justement supportait mal l'«ineptie absolue»). La tâche du linguiste (et l'horizon d'une linguistique en tant que discipline scientifique) n'est donc finalement que d'opérer en locuteur averti.

Mots-clés: identité linguistique, métalinguistique, linguistique du locuteur, Saussure

Riassunto : Cos'è una identità linguistica? Sulla scia di Ferdinand de Saussure, questo articolo risponde con semplicità che essa è solo un «point de jonction» e che il metodo migliore per cogliere qualsiasi identità linguistica consiste nell'identificarne, come qualità specifiche, i rapporti sintagmatici e paradigmatici. Non procede diversamente il parlante, d'altra parte, quando, per effetto di *Erlebnis*, trova e riconosce le identità linguistiche che vengono alla luce nell'espressione degli altri e nella sua: non gli è certamente utile, in proposito, la panoplia dottrinale della terminologia linguistica (di cui appunto Saussure non tollerava l'«ineptie absolue»). Il linguista ha allora il compito di operare come un parlante consapevole e in ciò consiste precisamente l'orizzonte della linguistica, come scienza.

1. Come il luogo comune lascia intendere dei gusti e come insegna l'esperienza delle predilezioni personali, il numero di accostamenti all'espressione umana che si possono chiamare linguistica, del resto sempre arbitrariamente, non ha limite. Tratto identitario dell'umanità, della sua grandezza inesplicabile e delle sue evidenti miserie, la lingua è infatti tanto sistematicamente polimorfa da prestarsi non solo a qualsiasi pratica ma anche a qualsiasi sguardo. Per tale ragione, Roman Jakobson, campione della linguistica novecentesca, dei suoi fasti e dei suoi guasti, fece ricorso al modello definitorio di «Homo sum...», quando cercò per sé un'identità da linguista¹.

Non c'è parlante² che non riceva, col munifico e anonimo dono della facoltà di esprimersi, la capacità di esprimersi sull'espressione; di conseguenza anche piena autorità a farlo³. Sulla circostanza, lo stesso Jakobson fondò, come si sa, una delle sue celebri funzioni: la metalinguistica⁴. Sul tema, anche tra gli specialisti è invece scarsamente popolare il diverso e complementare punto di vista di uno studioso meno seducente di Jakobson, Zellig Harris: la metalingua è inclusa nella lingua⁵. Il discorso sulla lingua resta insomma sempre un discorso: modesto sottoinsieme, nell'insieme della parola umana, sempre più estesa (e potente) del discorso che ne parla – si sollevi e si tecnicizzi questo ultimo quanto vuole e può – e che solo sognando (o millantando) si può pretendere sia capace di descriverla compiutamente o di enumerarne esplicitamente l'innumerabile molteplicità.

¹ Lo fece, del resto, in chiusura di un convegno degli anni Cinquanta del secolo scorso che poneva appunto a confronto prospettiva antropologica e prospettiva linguistica. In traduzione italiana, l'intervento si legge in R. Jakobson, *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, 2010⁴ (1966), pp. 5-21.

² Non necessariamente manifesta e come processo che identifica la mente, l'espressione umana è funzionalmente caratterizzata da un rapporto tra orecchio, come termine non marcato, e parola, come termine marcato. Può essere utile, in proposito, un rinvio a N. La Fauci, *Relazioni e differenze. Questioni di linguistica razionale*, Palermo, Sellerio, 2011, p. 270. Di conseguenza, “parlante”, qui e nel seguito, è una metonimia: è bene lo si tenga presente. Tale metonimia s'appella, tradizionalmente, alla medesima fonte d'evidenza (e, appunto, di marcatezza) cui attinge, per es., il detto *Wer redet, ist nicht tot*. In realtà, dal punto di vista linguistico, non è morto chi ascolta e forse non è morto nemmeno chi semplicemente ode: sulle implicazioni, anche etiche, della questione quanto all'identità umana, non si insisterà in questa sede.

³ Con buona pace di Goethe, che in proposito sdottoreggiò: «Ein jeder, weil er spricht, glaubt, auch über die Sprache sprechen zu können».

⁴ «La logica moderna ha introdotto una distinzione fra due livelli di linguaggio: il “linguaggio-oggetto”, che parla degli oggetti e il “metalinguaggio” che parla del linguaggio stesso. Ma il metalinguaggio non è soltanto uno strumento scientifico necessario utilizzato dai logici e dai linguisti; esso svolge anche una funzione importante nel linguaggio di tutti i giorni. Come il Jourdain di Molière, che faceva della prosa senza saperlo, noi mettiamo in pratica il metalinguaggio senza renderci conto del carattere metalinguistico del nostro operare» (Jakobson, *Saggi di linguistica generale*, cit., p. 189).

⁵ Il rinvio è qui a Z.S. Harris, *The background of transformational and metalanguage analysis*, in *The Legacy of Zellig Harris. Language and information into the 21st century*, a cura di B.E. Nevin, Amsterdam, John Benjamins, 2002, vol. I: *Philosophy of science, syntax and semantics*, pp. 1-15, e alle conseguenze metodologiche e descrittive prospettate da M. Gross, *Consequences of the metalanguage being included in the language*, in *The Legacy of Zellig Harris*, cit., pp. 57-67, che osserva opportunamente: «Inclusion of the metalanguage in the language can be seen as a methodological principle or as an empirical discovery» (ivi, p. 57). Qui si pone ovviamente l'accento sulla seconda prospettiva ma si è lungi dal pensare che la prima sia di poco momento: il suo impatto sulle pratiche di ricerca sarebbe enorme.

Per bisogno d'identità disciplinare, coloro che si occupano della lingua per professione e sul fondamento di qualche dottrina (sia questa grammaticale, filologica, filosofica, psicologica, sociologica, educativa e così via) rinnovano allora legittimamente i tentativi di costituirsi in chiusa corporazione, divisa a sua volta in scuole o in ogni altro genere di consorzeria. Tenendo conto delle due osservazioni sopra incrociate, farebbero tuttavia bene, al tempo stesso e una volta per tutte, a realizzare d'essere, in virtù dell'oggetto del loro interesse professionale e a differenza dei cultori di altri domini, solo gruppo sparuto d'una comunità costantemente operosa quanto a tutte le funzioni espressive, quindi anche quanto alla funzione metalinguistica⁶. Tale comunità coincide di fatto con quella degli esseri dotati di parola. Orientare la propria espressione sulla lingua, producendo discorsi linguistici sulla lingua, in altre parole, esser linguista è dunque prerogativa universale, per incoercibile diritto umano naturale. Tale tratto d'identità, col possesso dell'espressione, precede, fonda, giustifica ogni eventuale pretesa di fare il linguista.

2. Premesso dunque che di gusto si tratta, tra le tante linguistiche possibili, si vorrebbe dire razionale la linguistica qui prediletta e di cui si discute, anche sulla scorta di quella appunto tutta personale di Ferdinand de Saussure. L'aggettivo si sa del resto non gli fu sgradito⁷.

Principi ispiratori ne sono delineati per tratti essenziali in un frustolo del ginevrino riportato alla luce pochi anni fa, con altre sue sparse carte. Il frustolo s'apre proprio ponendo il problema di cosa sia una «*identité linguistique*». L'insieme di quelle carte e gli appunti di studenti dei suoi corsi lo dicono: il tema dell'identità fu molto presente a Saussure e, in vario modo, lo tormentò⁸. Qui non s'intende dare un saggio di filologia saussuriana, disciplina che conta ormai molti specialisti. Si vuol piuttosto percorrere un tratto di strada in compagnia di Saussure, con lo spirito grosso del linguista militante. La lettura del frustolo vale così da pretesto per l'esposizione d'una prospettiva idiosincratica, da attribuire appunto solo a chi qui la espone:

Une *identité linguistique* a cela d'absolument particulier qu'elle implique l'association de deux éléments hétérogènes. Si l'on nous invitait à fixer l'espèce chimique d'une plaque de fer, d'or, de

⁶ Come si diceva, la tecnicizzazione, sovente surrettizia, delle pratiche della linguistica tende sempre a oscurare l'evidenza della circostanza tra i dotti e li spinge nella direzione opposta a quella che Ferdinand de Saussure preconizzava quando immaginava linguisti consapevoli di ciò che fanno (cfr. F. de Saussure, *Lettres de Ferdinand de Saussure à Antoine Meillet publiées par Emile Benveniste*, in «Cahiers Ferdinand de Saussure», 21 (1964), pp. 89-130).

⁷ Di «*divisions rationnelles*», contrapposte alle «*traditionnelles*», parla per es. il settimo capitolo della seconda parte di F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, Lausanne-Paris, Payot, 1916. E Béguelin scrive: «La pensée linguistique de F. de Saussure se développe ainsi sans concession à l'air du temps, la vision “rationnelle” de la langue exigeant de repenser de fond en comble aussi bien les catégories linguistiques établies que les manières convenues de décrire les évolutions» (M.-J. Béguelin, *La place de la grammaire comparée*, in «Langages», 185, 1 (2012), pp. 75-90, qui p. 86).

⁸ Come è testimoniato in F. de Saussure, *Écrits de linguistique générale. Texte établi et édité par S. Bouquet et R. Engler*, Paris, Gallimard, 2002, pp. 30-34 e 198-200. E sulla questione delle «*identités diachroniques*», indispensabile adesso la lettura di M.-J. Béguelin, *Le statut des «identités diachroniques» dans la théorie saussurienne: une critique anticipée du concept de grammaticalisation*, in *Le projet de Ferdinand de Saussure*, a cura di J.-P. Bronckart, E. Bulea e C. Bota, Genève, Droz, 2010, pp. 239-269.

cuivre, d'une part, et ensuite l'espèce zoologique d'un cheval, d'un bœuf, d'un mouton, ce seraient deux tâches faciles; mais si l'on nous invitait à fixer quelle "espèce" représente cet ensemble bizarre d'une plaque de fer attachée à un cheval, une plaque d'or mise sur un bœuf, ou d'un mouton portant un ornement de cuivre, nous nous récrierions en déclarant la tâche absurde. Cette tâche absurde est précisément celle devant laquelle il faut que le linguiste comprenne qu'il est d'emblée et dès l'abord placé. Il essaie d'y échapper, qu'on nous permette une expression vraiment trop juste ici, en partant par la tangente, c'est-à-dire en classant comme il semble logique, les *idées* pour voir ensuite les formes, – ou au contraire les *formes* pour voir ensuite les idées; et dans les deux cas il méconnaît ce qui constitue l'objet formel de son étude et de ses classifications, à savoir exclusivement le point de jonction des deux domaines⁹.

La linguistica razionale cerca identità linguistiche che si realizzano in un crudo «point de jonction». Tiene «idées» e «formes» per apparenze, cioè per fenomeni meritevoli di tutta l'attenzione dovuta a quanto appare, anche per via del suo commercio con l'inganno, commercio noto quanto di norma trattato con leggerezza.

Osservate, nei limiti del possibile, fuori del necessario pregiudizio che le assolutizza percettivamente, «idées» e «formes» si prospettano infatti in modo lampante come eterogenee. Si lascino da parte, per una volta, la solita flora e la solita fauna con le quali ci si diletta a discettare di lingua almeno a partire dal *Genesi* e, al posto dei soliti alberi, rose, gatti, cavalli, sovrani di fantasiosi reami e corpi celesti, si prenda una paroletta apparentemente da nulla, una di quelle cui pare si sia sempre badato pochissimo, quando ci si impegna in caratterizzazioni linguistiche generali. Per es., da un lato, la sequenza di suoni /la/, quella che capita si iteri intonando sotto la doccia un motivetto; dall'altro, l'idea di determinatezza: per intendersi, l'idea che s'associa al nome *donzelletta* nella proposizione italiana *La donzelletta vien dalla campagna*¹⁰. Fuori del punto di giuntura che le unisce e le fa diventare un'espressione linguistica in quel contesto o in altri comparabili, cosa avrebbero mai da spartire determinatezza e /la/?

Non mancherà a questo punto di venire allo spirito di qualcuno (lo si sa) l'idea che determinatezza grammaticale e /la/ abbiano non solo qualcosa da spartire, ma la necessità di richiamarsi l'un l'altra in virtù delle qualità della base latina cui *la* rimonta. È quanto sa il dotto, non certo il comune parlante¹¹. Un attimo di

⁹ Saussure, *Écrits de linguistique générale*, cit., p. 18.

¹⁰ Si noti a margine che quando si parla di determinatezza a proposito dell'appena menzionata ricorrenza della celebre donzelletta, se ne parla nei termini di una stretta determinatezza grammaticale, cui corrisponde un'assoluta vaghezza referenziale. Fin dal titolo (*Il sabato del villaggio*), il testo da cui si è tratto l'incipit modula variabili valori funzionali di forme che, ai criteri identificativi d'un grammatico, rispondono tutte alla categoria dell'articolo determinativo. Qui, però, niente altro se ne dirà.

¹¹ A Saussure, campione, in ogni suo fiato da linguista, d'una prospettiva diacronica, il merito di averlo incontrovertibilmente osservato, pagando l'espressione di tale cruda verità con l'incomprensione, in proposito, di chi, come E. Coseriu (*Du primat de l'histoire* (1980), in «Textol», XII, 2 (2007)), vi ha visto un oltraggio alla sacralità del rito della storia e al ruolo, in linguistica, dei suoi officianti. L'impressione di chi scrive è al contrario che l'osservazione di Saussure sia lungi dall'escludere una prospettiva diacronica per una linguistica razionale (una volta che le siano appunto trovate le ragioni sistematiche, che erano quelle che premevano a Saussure). Essa si limita (se così si vuol dire) a demistificare invece la pretesa di linguisti storici a lui noti (e di parecchi che non fece in tempo a conoscere) di cogliere il

riflessione dirà però che ciò sposta appena d'un passo indietro il problema, senza risolverlo, anzi, per via del mistero del trasferimento di valori nel tempo, ingigantendolo. A meno di non credere che, rimontando, rimontando, si finisca per agguantare, in qualche oscuro, mitico principio della parola, il relitto di un'espressione garante, nella sua forma, della necessaria coincidenza con un'idea, e garante, nella sua idea, della necessaria coincidenza con una forma. Fola? Ben più diffusa di quanto la presunta laicità dei tempi non dovrebbe lasciare supporre. Quanti sono, tra i linguisti di professione, coloro che ritengono di avere afferrato, nella notte dei tempi o nel profondo dello spirito umano (che è in questi anni venuto di moda vedere incarnato in un cervello), le idee, poniamo, di agente, di stato, di possesso e, conseguentemente, le forme giuste di esprimerle?

La linguistica che si fa carico del paradosso dell'espressione umana cerca invece identità come rapporti e cerca così la sua stessa identità. Pare «absurde», il suo compito, ma perché essa non parte «par la tangente», come si fa, pensando di sfuggire a quell'assurdità, quando si opera con identità prospettate non come funzioni ma come enti: concetti o forme; o anche concetti e forme. La sostanza infatti non cambia. Così facendo, si sfuggirà forse all'assurdo (ma è possibile?), semplicemente mancando il bersaglio.

Si dirà: cos'altro mai può mai fare il linguista se non identificare «formes» e «idées» e operare con esse? E cos'è mai una linguistica cui identità concettuali e formali siano, se non sottratte, quanto meno ridotte a pure parvenze, a fantasmi? È la linguistica del parlante, come Saussure voleva appunto fosse la sua linguistica personale¹², quella che, lo si diceva, fonda (o almeno dovrebbe) la linguistica di chi fa il linguista. Ed è la linguistica del linguista in cerca di identità, che prova consapevolmente a essere linguista, facendo, per quanto è capace, il minore ricorso possibile a una delle molte brillanti supposte identità sempre disponibili per chi vuol fare il linguista (al tempo di Saussure, per es., quella da neogrammatico; il catalogo odierno, ben più ampio, è periodicamente rinnovato, conseguentemente con tempi di più rapida usura delle etichette).

3. Perché una linguistica del parlante? Perché non c'è parlante che, della lingua, non ne sappia più del migliore linguista: ivi incluso ovviamente il caso in cui parlante e linguista condividano la medesima identità fisica e (più difficilmente) morale. Così che ciò a cui dovrebbe aspirare chi vuol fare il linguista, senza rinunciare a

farsi mutevole della lingua, nel modo autentico con cui esso si realizza, condannandosi a tale fallimento (felicitemente inconsapevole) per via di metodi fondati su una dottrina presuntuosa e, a suo parere, inadeguata all'oggetto di studio.

¹² Lo ha sottolineato M.-J. Béguelin, *Conscience du locuteur et savoir du linguiste*, in *Sprachtheorie und Theorie der Sprachwissenschaft. Geschichte und Perspektiven. Festschrift für Rudolf Engler zum 60. Geburtstag*, a cura di R. Liver, I. Werlen e P. Wunderli, Tübingen, Gunter Narr, 1990, pp. 208-220; cfr. anche Ead., *Langue reconstruite et langue tout court*, in «Cahiers Ferdinand de Saussure», 62 (2009), pp. 9-32. Si badi bene: nella linguistica del parlante di Saussure, al parlante non tocca il compito, da un lato, d'informatore, dall'altro e correlativamente, d'idealizzato oggetto della simulazione di un algoritmo grammaticale. Così avrebbe preteso anni dopo N. Chomsky (*Syntactic Structures*, The Hague, Mouton, 1957), ispirato dalla prospettiva neogrammaticale con la quale Saussure si confrontò polemicamente per tutta la sua vita, non solo scientifica. Si ha ragione di credere che, per Saussure, essere linguista fosse invece divenire anzitutto parlante consapevole di sé e della propria (facoltà di) lingua. E che si trattasse del percorso aperto al linguista che prova a sapere ciò che fa e per il quale l'attenzione alla lingua è laico esercizio di ascesi formativa.

essere linguista, secondo la prospettiva d'una linguistica razionale, sarebbe di venire fuori come linguista dal bozzolo di quel parlante che egli è, al pari d'una farfalla, per guardare dall'interno alla sua lingua e a tutte le lingue, d'ogni tempo e d'ogni luogo, che un'eventuale dottrina gli metterà a disposizione¹³. Così fa del resto il parlante, che vive dall'interno l'incessante processo della lingua, il suo farsi sistematico e, ovviamente, il suo continuo divenire tradizione, come piace alla prospettiva filologica; istituto, come piace alla prospettiva politico-sociologica; norma, come piace alla prospettiva prescrittiva.

Uscir fuori di metafora? Non è semplice¹⁴. Si pensi però, visto che se ne dà qui l'occasione, a come sia già ben chiaro a un esserino parlante di pochi anni, per es., il modo di porre la questione dell'identità linguistica, quando gli capita di trattare (come di certo gli capita mentalmente) l'elementare bisticcio presentatogli dalle coppie formalmente proporzionali *mano* e *mani*, da un lato, *parlo* e *parli*, dall'altro. *Parli* non è il plurale di *parlo*, infatti, e tra *mano* e *mani* non si tratta d'una differenza di persona grammaticale. Egli non ha certo bisogno di dirselo: non fa ancora, forse non farà mai il linguista per mestiere; a qual pro complicarsi la vita, ammesso sia possibile, con l'esplicitazione consapevole di lampanti ovvietà? Quando è questione di lingua, alle forme, che gli si presentano alla mente come idee sensibili («images acoustiques»), quell'esserino crede poco. Ancora meno, forse, crede alle idee, cioè alle forme non sensibili («concepts»). Calcola, come diceva Saussure, sui punti di giuntura e sulle relazioni e le differenze che, a partire da tali di punti di giuntura, gli si prospettano. Sistematicamente. Facesse diversamente, credesse a identità formali o concettuali, non saprebbe a qual santo votarsi o sarebbe uno sciocco, come non è, integralmente, nessun essere umano¹⁵.

¹³ Dottrina, lo si precisa, imprescindibile per la pratica professionale del fare il linguista, essendolo: un necessario bene di corredo, insomma, che la necessità non deve tuttavia far credere sostitutivo della disposizione. In proposito è illuminante, quanto all'identità professionale del linguista, ciò che, da una prospettiva peraltro diversa e persino opposta a quella di Saussure, scrive Schuchardt in conclusione d'un suo celebre scritto sulla scuola dei Neogrammatici: «Seine [del metodo neogrammaticale] weite Verbreitung ist kein Argument zu seinen Gunsten. Nur bei wenigen ruht er auf spontaner Entwicklung oder gründlicher Nachprüfung; die meisten haben sich ihn wegen der schon bemerkten methodischen Bequemlichkeit angeeignet. Er passt sehr gut in die Richtung welche heutzutage die Wissenschaft auf das Handwerk hat. Das von W. Scherer treffend so genannte "Mechanisieren der Methoden" reduziert die Anforderungen an selbständiges Denken auf ein Minimum und ermöglicht so die Teilnahme einer ausserordentlichen Menge tatsächlich Unbefähigter an der "wissenschaftlichen" Arbeit» (H. Schuchardt, *Über die Lautgesetze. Gegen die Junggrammatiker* (1885), ora in *Hugo Schuchardt-Brevier. Ein Vademekum der allgemeinen Sprachwissenschaft. Als Festgabe zum 80. Geburtstag des Meisters zusammengestellt und eingeleitet von Leo Spitzer*, Halle, Niemeyer, 1922, pp. 43-99, qui p. 75).

¹⁴ «L'atto costitutivo di un dato significato è metaforico. A ben riflettere, quindi, l'istituto linguistico, come ben sapeva Quintiliano, è un vasto insieme di metafore, ed ogni frase che pronuncio, nuova o vecchia che sia, in quanto di natura simbolica, in sé è una metafora»: così R. Ambrosini (*La costruzione del dato*, in «Studi e Saggi Linguistici», 27 (1987), pp. 211-251, qui p. 224), che due pagine dopo aggiunge: «Non possedendo la lingua referenti stabili [...], la parte più cospicua della lingua, nel lessico come nella morfologia e nella sintassi, ha natura metaforica [...]. E preferisco dire "metaforica" piuttosto che "simbolica" perché il simbolo [...] ha valore unico e comporta una biunivocità tra l'elemento segnico usato ed il comportamento previsto o imposto».

¹⁵ Proprio l'attenzione alla lingua e una prospettiva di pensiero, anche politico, orientata dallo sguardo linguistico sull'umanità fecero che Humboldt la pensasse così, generosamente. La radice della linguistica moderna è egualitaria, imprescindibilmente: ne è quindi un travimento il sempre strisciante revanscismo di ogni oligarchia, sovente ben mascherato, anche in modi che si pretendono progressisti, dietro competenze praticate come privilegio, come arma discriminatoria e non come corollario di servizio.

C'è peraltro da credere che mai nessun adulto abbia esplicitamente messo in guardia quell'esserino dal pensare che, associata alla differenza e alla somiglianza di forma, tra *parli* e *parlo* ci sia una differenza di numero e ve ne sia una di persona tra *mani* e *mano*. Le fantasticherie di tale sorta infatti son rare, quando si tratta di lingua, soprattutto tra gli adulti. La sicurezza con cui, bimba o bimbo che sia, riconosce e maneggia identità linguistiche, punti di giuntura, al di là di idee e forme, deve essere quindi il sofisticato prodotto dell'applicazione di doti di natura a una *Erlebnis*, cioè al profondo (ma non necessariamente consapevole) esperire il suo essere vivente: l'esserino ha insomma udito, ascoltato, compreso, fatto suo.

In proposito, si osservi, la *Erlebnis* linguistica si sviluppa in modo compiuto e ineccepibile senza l'assistenza di “plurale” e “persona grammaticale” né di affisso, desinenza o morfema: tutte etichette assegnate a quello come ad altro da adulti che se ne intendono e, nei secoli, hanno istituito una lingua di specialità e una terminologia, mutata sin da subito in catalogo di categorie linguistiche sostanziali. Ma perché? Privi dell'una e dell'altra (come privi delle corporazioni che non possono fare a meno di servirsene, in modo normativo o descrittivo qui poco importa, se non vogliono perire), parlanti, loro analisi e riconoscimenti di identità linguistiche vivono e prosperano. Finalmente, vive e prospera qualsiasi lingua. Così da qualificare come plausibile il dubbio, testimoniato da Saussure con candida onestà intellettuale, che un pro qualsiasi e quindi un futuro ci fosse per una linguistica che pretendesse, inoltre, d'essere razionale¹⁶.

Capita poi che, con l'imposizione di tali e altre più sofisticate etichette, qualche anno dopo, la cosiddetta istruzione pretenderà, talvolta con mal garbo, di spiegare all'esserino ciò che ha già capito e sa (far) bene. E quando l'avrà ben convinto, rendendolo nella migliore delle ipotesi titolare di un sapere “épilinguistique”¹⁷, gli avrà fatto perdere, almeno quanto all'espressione, la strada, essa sì maestra, che, caso mai l'avesse mai voluta percorrere, l'avrebbe condotto a fare soprattutto tesoro di ciò che si sente e si prova (a fare). Insomma, gli avrà fatto perdere e lo costringerà, eventualmente, a ritrovare con grande fatica e continuo durissimo esercizio d'ascesi la via che conduce chi presta la propria attenzione alla lingua a ragionare e a lavorare anzitutto sulla propria esperienza, che nel caso specifico è quasi sempre ampia e multiforme, come ecosistema in cui si agita, necessariamente e non è detto con profitto, il ristretto dettato di una qualsivoglia dottrina: una linguistica da parlante, appunto, a fare da ambiente a una linguistica da linguista.

Tornando alla banalità dell'esempio, nessuno può negare che, da un evidente punto di vista fenomenico, la *-o* di *mano* e quella di *parlo* siano identiche, o che lo siano la *-i* di *mani* e quella di *parli*. *-o* e *-i* sono del resto frammenti di sequenze la cui esistenza e la conseguente questione d'identità sono garantite dal confronto di *mano* con *mani* e di *parlo* con *parli*, con rilevamento e delimitazione della variazione. Due *-o* e due *-i* contemporaneamente identiche e diverse, allora: in funzione del punto di vista e in funzione della

¹⁶ Cfr. Saussure, *Écrits de linguistique générale*, cit., p. 87.

¹⁷ Costituito appunto per la maggior parte “du fatras transmis par l'école”, come segnala a chi scrive François Rastier in una comunicazione privata.

combinazione. E in funzione del fatto che, restando il rapporto e il tratto di giuntura a loro modo identici, in combinazione con *parl-* ma non con *man-* a *-i* e *-o* può alternarsi *-a*.

L'esito della nuova combinazione è la forma di un banalissimo *parla*, che di nuovo, ma sotto diversa fattispecie, non sfugge al malefico guasto (o all'impagabile pregio?) d'una identità incerta, in astratto. Nel gergo astruso del grammatico: terza persona singolare del presente indicativo o, come si dice, seconda dell'imperativo? E dunque *parl-a*, perché *parl-o*, *parl-i* etc., o *parla* e basta, lo stesso *parla* che, all'imperativo negativo, si riconosce in *non parla-re*?

4. La questione dell'identità non riguarda del resto solo vocali (e desinenze). Sopra, si è tirata in ballo una forma dell'articolo determinativo, per dire rapidamente della funzione segnica, del rapporto cioè che fa, di un significato, il significato di un significante e che fa, di un significante, il significante di un significato. Si muti adesso la prospettiva: non c'è dato che non sia infatti, intrinsecamente, un punto di vista e non c'è punto di vista che non sia, immediatamente, un dato. A credere alle categorizzazioni del grammatico, ci sono due articoli determinativi nella proposizione *Faccia chi vuol l'apostolo o il buffone*, tratta da *Intermezzo* del Carducci, come due ce ne sono in *Compianga chi vuol l'apostolo o il buffone*, qui trovata e solo per opportuno contrasto. Identici a coppie, per il parlante? Forse per il parlante che s'è lasciato convincere dal grammatico e cui, alla bisogna, le categorie rendono più difficile gli venga in tacito soccorso ciò che invece egli sa e che ci si può rappresentare, poeticamente infinito, operativamente innumerabile o, meglio, inutilmente enumerabile, come ciò che sta per metafora oltre una celeberrima siepe: una latenza aperta a una rigorosa immaginazione.

Il parlante sa appunto che, com'è l'alternanza possibile con *-i*, e *-a* (e altro che qui non val la pena di ricordare) a dare a *-o* il valore che si trova in *parlo*, così in *Compianga chi vuole l'apostolo o il buffone* è la possibile alternanza con *un*, *quello*, *ogni* e così via a dare ai due articoli il valore che essi vi si trovano ad avere, caratterizzando così come diversa ciascuna espressione: *Compianga chi vuole un apostolo o un buffone*, *...quell'apostolo e quel buffone*, *...ogni apostolo e ogni buffone*¹⁸: tutte, rispetto alla prima, configurate nel caso specifico come dati negativi¹⁹.

¹⁸ Alternanza possibile, come mostrano gli esempi, non significa infatti equivalenza, né per proprietà formali (come, si potrebbe dire, è ovvio) né per proprietà di senso. Sta qui infatti un altro paradosso, un'altra assurdità, per dirla con Saussure, che non ebbe forse tempo, voglia o magari spirito di additarla. Le proprietà di senso emergono, come differenti, esclusivamente in funzione d'una (sempre parziale) equivalenza combinatoria. In altre parole, la composizione, la sintassi, si fa garante del senso e delle sue differenze e non il contrario, come ancora oggi largamente si opina, spacciando peraltro come profonda l'opinione.

¹⁹ Opportuno, in proposito, un rinvio a R. Ambrosini, *Dell'irrealtà della realtà scientifica*, in «Studi e Saggi Linguistici», 16 (1976), pp. 117-140 e Id., *Negatività e trasparenza*, in «Studi e Saggi Linguistici», 22 (1982), pp. 1-27.

In *Faccia chi vuol l'apostolo o il buffone*, quelli che sembrano allo stesso titolo grammaticale articoli determinativi non hanno invece alternative possibili: a differenza di *compiangere l'apostolo* e di *compiangere il buffone*, *fare l'apostolo* e *fare il buffone* sono così e basta²⁰.

Nella lingua, del resto, i valori non si determinano *a priori*: su quale base lo si potrebbe fare, considerato che, come si è visto, «idées» e «formes» non preesistono al punto di giuntura che ne fa pertinenze linguistiche? Si determinano invece per proprietà di alternante combinazione e di combinata alternanza: rapporti sintagmatici e associativi, li chiamò Saussure, coi secondi poi designati come paradigmatici. Si tratta del semplice sistema cui tutto ciò che ha un'identità nella lingua deve appunto la sua identità.

Nella prospettiva del parlante, che ne è capace senza esserne consapevole (a qual pro, lo si diceva, la consapevolezza?) e del linguista, parlante consapevole, che eventualmente ne emerge, identità, proprietà e valore sono allora la medesima cosa. Di conseguenza, di fronte a valori diversi, affermare che in *Faccia chi vuol l'apostolo o il buffone* e *Compianga chi vuole l'apostolo o il buffone* l'articolo determinativo ricorre quattro volte non si può. E forse non si dovrebbe, senza precisare che, con “articolo determinativo”, non si sta parlando di un'identità linguistica, in tal caso, ma della categoria (formale?) sulla quale indugiano la pigrizia del grammatico e la fortuna delle grammatiche.

Qui giunti, si è allora a un passo dal realizzare che a essere investita dal discorso razionale non è soltanto l'identità grammaticale dei cosiddetti articoli determinativi e che in ballo sono i nomi, come *l'apostolo* e *il buffone*, quanto alla questione non solo della loro identità linguistica ma anche del loro riferimento. Perché in *Amleto compiangere il buffone* e *Amleto fa il buffone* non si tratta nemmeno di due *il buffone* diversi ma alla fine identificabili alla stessa stregua. Il primo, come si è visto, può alternare con *un, questo, ogni buffone*, mentre il secondo non può, d'accordo. Correlata con questa, che è una differenza di forma, appare però, chissà perché, una differenza che dall'idea deborda verso il riferimento: nel primo caso infatti “il buffone”, per dire così, c'è, ha insomma un'identità sua, fosse anche, come in effetti è nella finzione scenica, sotto la forma di un teschio. Nel secondo caso, invece, deve spartirsi l'identità con Amleto, come avrebbe da spartirsela “il linguista” se, putacaso, *Amleto facesse il linguista*.

²⁰ E non perché si tratti di espressioni idiomatiche, come a qualcuno, partendo per la tangente, potrebbe venir fatto di pensare. Credere che molto, se non tutto, sia idiomatico nella lingua (come oggi, viziato dalle comodità di spaventose e sempre crescenti possibilità di inventariare sequenze, inclina a credere chi parla di costruzioni o di collocazioni) è, con attitudine concettuale nichilista, mancare proprio il quid della capacità espressiva umana. Questa ha manifestazioni ripetitive e, come ogni altra cosa umana, costitutive di tradizioni, di istituti, di norme, ma ha natura creativa: è, come definitivamente disse W. von Humboldt (*Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts* (1836), in Id., *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues. Über die Sprache*, Wiesbaden, Fourier, 2003, pp. 279-535), un continuo farsi non esaurito né esauribile dalla mole immane dei suoi fatti, la cui partizione e classificazione sono certo sempre benemerite ma mai sostitutive dell'inchiesta (fosse anche inane, come risultato: il suo valore risiede infatti intero nella domanda) sul come tale mole continui incessantemente a venire all'esistenza.

E c'è certo della logica in questa follia: magari quella cui lo stesso linguista prova ad applicare l'opposizione tra una funzione argomentale e una predicativa²¹. Ne proietta cioè l'appercezione sopra una griglia terminologica disciplinare da praticare con un rigore pari allo scetticismo con cui egli se ne attende una solo eventuale efficacia. Lo fa sulla scia del marginale personaggio «pratiquant la vertu sans y croire» che Gustave Flaubert celò nel flusso narrativo del suo più noto romanzo. Pensa d'altra parte che si tratti di un modello ideale d'identità, per ogni linguista in cerca di identità, che prediliga «son art d'un amour fanatique» e la eserciti «avec exaltation et sagacité», con passione e lucidità.

²¹ Cfr. La Fauci, *Relazioni e differenze*, cit., pp. 74 sgg.

Riferimenti bibliografici

- Ambrosini R., *Dell'irrealtà della realtà scientifica*, in «Studi e Saggi Linguistici», 16 (1976), pp. 117-140.
- Ambrosini R., *Negatività e trasparenza*, in «Studi e Saggi Linguistici», 22 (1982), pp. 1-27.
- Ambrosini R., *La costruzione del dato*, in «Studi e Saggi Linguistici», 27 (1987), pp. 211-251.
- Béguelin M.-J., *Conscience du locuteur et savoir du linguiste*, in *Sprachtheorie und Theorie der Sprachwissenschaft. Geschichte und Perspektiven. Festschrift für Rudolf Engler zum 60. Geburtstag*, a cura di R. Liver, I. Werlen e P. Wunderli, Tübingen, Gunter Narr, 1990, pp. 208-220.
- Béguelin M.-J., *Langue reconstruite et langue tout court*, in «Cahiers Ferdinand de Saussure», 62 (2009), pp. 9-32.
- Béguelin M.-J., *Le statut des «identités diachroniques» dans la théorie saussurienne: une critique anticipée du concept de grammaticalisation*, in *Le projet de Ferdinand de Saussure*, a cura di J.-P. Bronckart, E. Bulea e C. Bota, Genève, Droz, 2010, pp. 239-269.
- Béguelin M.-J., *La place de la grammaire comparée*, in «Langages», 185, 1 (2012), pp. 75-90.
- Chomsky N., *Syntactic Structures*, The Hague, Mouton, 1957.
- Coseriu E., *Du primat de l'histoire (1980)*, in «Textol», XII, 2 (2007), reperibile online: <http://www.revue-texto.net/index.php?id=1851> (10.9.2013).
- Gross M., *Consequences of the metalanguage being included in the language*, in *The Legacy of Zellig Harris. Language and information into the 21st century*, a cura di B.E. Nevin, Amsterdam, John Benjamins, 2002, vol. I: *Philosophy of science, syntax and semantics*, pp. 57-67.
- Harris Z.S., *The background of transformational and metalanguage analysis*, in *The Legacy of Zellig Harris. Language and information into the 21st century*, a cura di B.E. Nevin, Amsterdam, John Benjamins, 2002, vol. I: *Philosophy of science, syntax and semantics*, pp. 1-15.
- Humboldt W. von, *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts (1836)*, in Id., *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues. Über die Sprache*, Wiesbaden, Fourier, 2003, pp. 279-535.
- Jakobson R., *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, 2010⁴ (1966).
- La Fauci N., *Relazioni e differenze. Questioni di linguistica razionale*, Palermo, Sellerio, 2011.
- Saussure F. de, *Cours de linguistique générale*, Lausanne-Paris, Payot, 1916.
- Saussure F. de, *Lettres de Ferdinand de Saussure à Antoine Meillet publiées par Emile Benveniste*, in «Cahiers Ferdinand de Saussure», 21 (1964), pp. 89-130.
- Saussure F. de, *Écrits de linguistique générale. Texte établi et édité par S. Bouquet et R. Engler*, Paris, Gallimard, 2002.
- Schuchardt H., *Über die Lautgesetze. Gegen die Junggrammatiker (1885)*, ora in *Hugo Schuchardt-Brevier. Ein Vademekum der allgemeinen Sprachwissenschaft. Als Festgabe zum 80. Geburtstag des Meisters zusammengestellt und eingeleitet von Leo Spitzer*, Halle, Niemeyer, 1922, pp. 43-99.